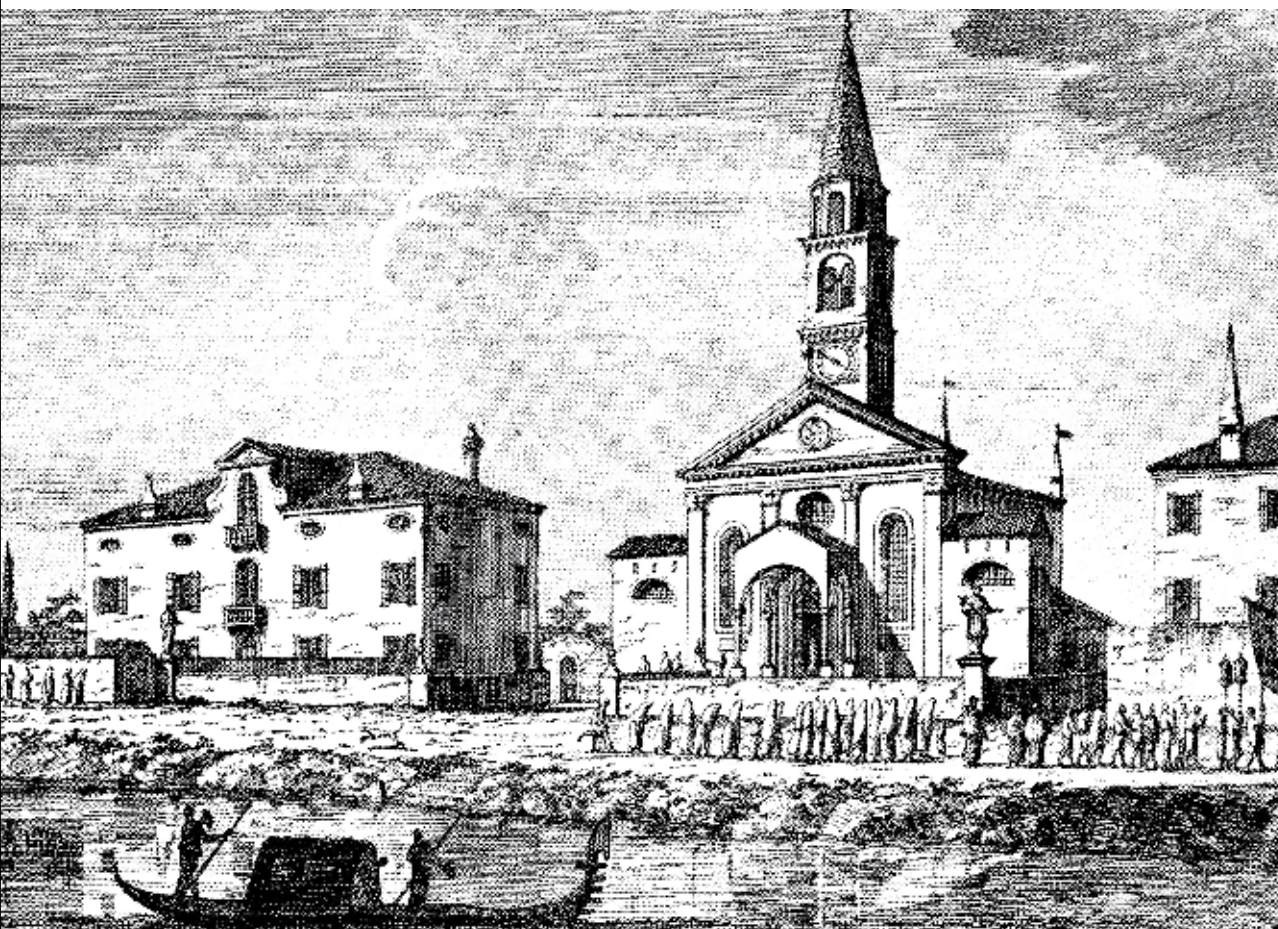


Aiuti ai vivi, pietà per i morti: la confraternita di S. Giovanni Battista decollato a Mira

di Vincenzo Beninato



Il fenomeno confraternale si è rivelato un campo di indagine privilegiato per cogliere le caratteristiche della vita spirituale e la trama delle relazioni sociali di una comunità. Un filone di studio importante per conoscere ed approfondire il vissuto religioso delle persone, ovvero quel grande patrimonio culturale rappresentato dalla tradizione della chiesa, dall'esperienza di fede, dall'espressione popolare della religiosità nella loro evoluzione storica. Queste ricerche, in un contesto di storia locale, valorizzando un ricco patrimonio di fonti e documenti "umili", hanno contribuito a ricostruire la vita quotidiana delle persone, fatta del lavoro, dei rapporti, delle speranze, della fede e delle sofferenze di uomini e donne, autentico motore delle vicende storiche.

Secondo la definizione di Christopher Black, la confraternita è "un'associazione spontanea di persone che si uniscono, sotto la guida di regole precise, per condurre in comune la loro vita religiosa. Di norma si tratta di un gruppo o di una fratellanza di persone laiche, parimenti amministrata da laici"¹.

Le confraternite ebbero grande diffusione durante il Medioevo, ma conobbero un particolare sviluppo tra Cinque e Seicento, in particolare sotto la spinta degli indirizzi adottati dalla chiesa con il Concilio di Trento. In quest'epoca il fenomeno fu molto vitale anche nelle chiese di campagna come san Nicolò di Mira, con la nascita di compagini dedicate soprattutto ai santi locali, alla devozione mariana ed al culto del Santissimo Sacramento. Nel territorio della Serenissima, inoltre, le confraternite, per la loro rilevanza economica e sociale e la loro natura laicale, furono poste sotto controllo da una specifica legislazione, dovendo così contemporaneamente rispondere ai due poteri, pubblico e religioso. La chiesa parrocchiale di Mira era sorta, per iniziativa della famiglia Corbelli, nell'ultimo decennio del Quattrocento (la costruzione iniziò nel giugno 1488) e dedicata a san Nicolò di Myra, in Asia Minore, santo protettore dei barcaiuoli, ripristinando l'intitolazione di un'antica chiesetta precedente. Faceva parte della diocesi di Treviso (cui appartenne fino al 1927).

Durante il Seicento, secondo quanto emerge dalle visite pastorali dei vescovi trevigiani, la vita religiosa a Mira si caratterizzò per la progressiva acquisizione dei fondamenti pastorali del concilio tridentino. L'opera di vescovi come Francesco e Vincenzo Giustiniani, nel primo trentennio del secolo, diede

un forte impulso alla diffusione del culto eucaristico e di una più organica catechesi parrocchiale mirata alla preparazione ai sacramenti².

In questo contesto sorsero numerose confraternite: oltre alla Scuola del Santissimo Sacramento, istituita nel 1580, erano attive quelle della Beata Vergine della Concezione e di San Carlo e, nella seconda metà del secolo, la fraglia dei "tiranti" (coloro che trainavano le barche da carico, con corde, lungo il Brenta) dedicata a Sant'Antonio, e appunto quella di San Giovanni Battista Decollato.

La nascita della confraternita

Durante il Seicento si diffuse una particolare sensibilità per il tema della morte. Ebbero quindi grande sviluppo pratiche devozionali quali la preghiera per i defunti, il decoro del loro accompagnamento alla sepoltura, la celebrazione di messe di suffragio. Questo fenomeno fu probabilmente legato alle sempre più frequenti crisi di mortalità susseguitesì tra Cinque e Seicento, culminanti nella grave epidemia di peste degli anni 1629-33. A ciò si aggiungeva la precarietà della vita quotidiana degli abitanti dei piccoli villaggi di campagna, dove era diffusissima la miseria che esponeva la vita delle persone alle drammatiche conseguenze delle crisi produttive e delle malattie. Fu in questo contesto che nacque nel 1659 la confraternita di San Giovanni.

"Noi fratelli infrascritti ispirati dallo Spirito Santo, e mossi da particolar zelo di suffragar l'Anime de' fratelli defonti, e divozione del glorioso S. Gio. Batta suddetto unitamente e di comun volere abbiamo eretta

*A sinistra:
la chiesa di S. Nicolò di Mira
in un'incisione di G. F. Costa
(1750)*

nella nostra Chiesa della Mira col consenso, e beneplacito di Mons:r Ill:mo e Rev:mo Giovanni Antonio Lupi Vescovo di Treviso la Confraternità, sive Suffragio de' Morti all'Altare del suddetto Santo»³. Con queste parole si apre il documento più antico della confraternita, contenuto nella *Mariegola*, la regola madre del sodalizio, redatta nel 1768. Si tratta del capitolare, suddiviso in ventisette parti, approvato all'unanimità dalla congregazione generale il primo gennaio 1660.

La scuola di San Giovanni, come si usava dire nel territorio veneziano, nacque per iniziativa di "un gruppo di zelanti, sacerdoti e laici" mossi da una viva sensibilità per il suffragio dei defunti e dalla volontà di promuovere pratiche devozionali ad essi specificamente rivolte. Un forte impulso a questa iniziativa fu dato dal pievano, don Marco Passalacqua. Per quanto riguarda la **dedicazione** della confraternita, tra gli ordini lasciati dal vescovo Giovanni Antonio Lupi al termine della sua visita pastorale del 1647 (6 maggio), vi era quello di riparare l'altare ligneo di San Giovanni Battista che versava in uno stato di particolare degrado⁴; molto probabilmente il fervore di questo gruppo di laici, stimolati da don Passalacqua, si vivificò intorno alla devozione del santo e alla cura del suo altare.

La scelta inoltre di intitolarsi al martirio del Battista, caso isolato nell'entroterra veneziano, fu probabilmente dovuto alle finalità del sodalizio, visto che spesso il



La chiesa di S. Nicolò di Mira

culto di San Giovanni Decollato era legato al tema della morte, anche violenta, come dimostra l'omonima arciconfraternita di Roma che si dedicava all'assistenza dei condannati alla pena capitale.

La scuola nacque semplicemente come **suffragio dei morti**. La sua organizzazione si rifaceva alle altre confraternite già presenti in parrocchia. Inizialmente era solo maschile e non molto numerosa, avendo come limite quello dei cinquanta membri. Un ruolo preminente aveva in essa il **pievano**, considerato primo massaro di tutte le scuole parrocchiali. In questo periodo infatti vi era un forte controllo ecclesiastico sulle unioni laicali. Il primo gennaio veniva convocata la congregazione generale per eleggere il massaro ed il vicario, uniche cariche previste; il loro incarico era annuale e terminava con il passaggio di consegne e il rendiconto dell'amministrazione economica nelle mani dei nuovi

eletti.

Il loro compito era essenzialmente quello di raccogliere le quote di ingresso e le luminarie mensili che ammontavano rispettivamente a 8 lire e a 12 soldi: con questo denaro si provvedeva al mantenimento dell'altare (torce, candele, ceri e olio), all'acquisto di tante torce quanti i fratelli per le processioni, alle spese per la celebrazione delle messe di suffragio e per la sepoltura.

Per l'iscrizione al suffragio venivano privilegiati i parenti dei confratelli defunti; chi veniva a far parte del sodalizio, se già appartenente ad altre scuole, non poteva abbandonarle, ed anzi doveva continuare a soddisfare il proprio debito con esse. Erano **esclusi** gli inconfessi, i pubblici bestemmiatori, i concubinari e coloro che vivevano in modo scandaloso, categorie di peccatori che dovevano essere tenute costantemente sotto controllo dalla comunità dei fedeli, preti e laici.

Le **finalità** del suffragio inizialmente erano essenzialmente due: "*il suffragar l'Anime de' fratelli deffonti*" e la "*divozione del glorioso S. Gio. Batta*". Il principale impegno era dunque rivolto alla preghiera per i defunti ed ai riti collegati alla morte dei confratelli.

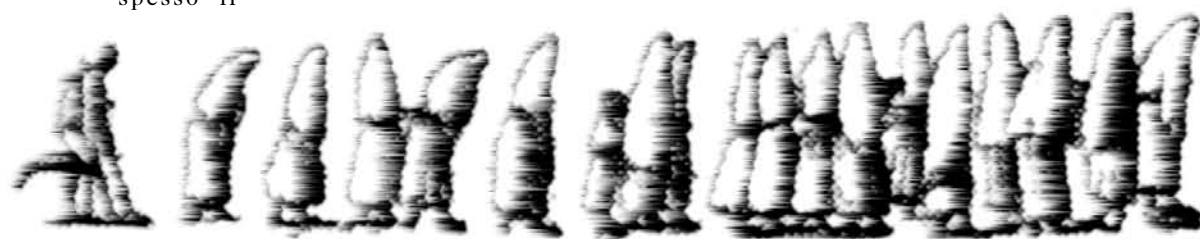
In secondo luogo l'andare a **levare** il cadavere per accompagnarlo alla sepoltura, come segno di appropriazione del fratello che, ormai separato dagli affetti terreni, diventava parte di una nuova famiglia che doveva occuparsi di lui soprattutto nella preghiera, nella celebrazione liturgica, nel sacramento eucaristico-

co per liberarlo dalle pene del Purgatorio, in una continuità di comunicazione che superava la separazione tra il mondo dei vivi e quello dei morti⁵.

Alla morte di un confratello il massaro, o il vicario, doveva avvisare i fratelli i quali avevano l'obbligo di intervenire il giorno fissato, in pena di 10 soldi, prima per andare a **levare** il cadavere del defunto e poi per accompagnarlo alla sepoltura, ognuno con la propria torcia. La presenza compatta dei confratelli, le torce accese e il numero di religiosi partecipanti all'accompagnamento, erano i segni della particolare cura con cui si voleva fosse onorato il defunto. Con il denaro comune veniva acquistata la cassa per il trasporto e pagati i costi della sepoltura. Ognuno versava al momento del suo ingresso nel sodalizio l'anticipo per una messa, cosa che doveva essere ripetuta alla morte di un confratello per permettere così la celebrazione di tante messe quanti erano gli iscritti. Una messa cantata e quante altre di *basse* fosse stato possibile venivano celebrate "*praesente corpore*".

La **ricorrenza principale** del suffragio era il 29 agosto, giorno dedicato al martirio del Battista, durante il quale si susseguivano momenti di preghiera comuni, celebrazioni liturgiche, e, nel pomeriggio, la processione. Altri momenti rilevanti per la confraternita erano le processioni del Venerdì Santo e del Corpus Domini.

Un avvenimento molto importante per la vita del suffragio fu



l'aggregazione all'Arciconfraternita romana di Santa Maria dell'Orazione e Morte, ottenuta con una bolla datata 30 settembre 1672⁶. Il documento originale andò perduto per incuria intorno al 1738.

La confraternita cambiava nome, come prescritto dalle norme contenute nella costituzione di Clemente VIII Quaecumque del 1604, assumendo quello di Arciconfraternita dell'Orazione e Morte sotto il titolo di San Giovanni Decollato; in secondo luogo il piccolo ex suffragio dei morti di Mira si impegnava ad assimilare progressivamente, secondo le possibilità e le risorse, i contenuti degli statuti dell'Arciconfraternita romana con le sue prescrizioni rituali, organizzative, ma soprattutto con le sue esigenze spirituali e caritative; infine poteva accedere ad un autentico tesoro di benefici e privilegi che una tale aggregazione permetteva.

Il fenomeno dell'aggregazione delle confraternite periferiche alle grandi arciconfraternite romane fu molto frequente in quest'epoca, ciò corrispondeva ad esigenze reciproche. Le confraternite acquisivano prestigio, protezione e benefici spirituali. La chiesa romana conseguiva due obiettivi pastorali: un maggiore controllo della variegata realtà confraternale a scapito dell'autonomia e della vivacità delle iniziative laicali, e la penetrazione nelle campagne di modelli più elaborati di esperienza associativa che favoriva una crescita in consapevolezza, in maturità spirituale e in impegno caritativo di una larga fascia di popolazione delle campagne da sempre condizionata dall'ignoranza, dalla povertà e dalla chiusura. Una delle più rilevanti conseguenze delle aggregazioni, cioè la diffusione degli statuti,



Le due lapidi commemorative del 1669, poste sulla facciata della chiesa di S. Nicolò di Mira

maggiori compendianti e imparati a memoria a causa dell'analfabetismo, fu un fatto importante per la formazione cristiana di ampi strati popolari, tanto da poter definire tali opuscoli "classici del laicato pio"⁷.

Grazie all'aggregazione del 1672 la scuola di San Giovanni acquisiva la possibilità di accedere ai numerosi benefici ed alle indulgenze che l'Arciconfraternita romana era in grado di elargire. L'elenco di concessioni papali era considerevole, in particolare quelle di Paolo V del 1606 e quelle di Clemente X del 1671, e molto apprezzato da credenti desiderosi di quella rassicurazione sulla pace dell'anima che la chiesa del tempo riteneva di poter offrire.

Le riforme settecentesche

Una figura particolarmente rilevante nella storia della confraternita dedicata al martirio del Battista fu quella del cancelliere Giovanni Ghisi, guardiano maggiore (nuova denominazione della carica più elevata del sodalizio) nel secondo decennio del Settecento. Grazie al suo impegno, fu profondamente riformata l'organizzazione della scuola di San Giovanni con l'introduzione e l'approvazione di sedici nuovi capitoli



dello statuto. Il primo intento fu quello di adeguare la regola confraternale alla legislazione veneziana, ottenendo nel 1724 l'approvazione del Senato della Serenissima.

Gli effetti di questa autentica svolta, riscontrabili nelle nuove disposizioni, riguardarono due aspetti essenziali: la struttura del governo della confraternita con una più controllata ed efficiente amministrazione e l'esclusione degli ecclesiastici da ruoli di potere e di controllo. L'altro grande risultato ottenuto da Giovanni Ghisi fu quello di adeguare la vita del sodalizio alle costituzioni dell'Arciconfraternita madre. Ciò riguardò in particolare la disciplina confraternale e l'ordine, la serietà e la cura con cui venivano vissuti i momenti forti e religiosamente qualificanti della confraternita. Fu richiesto, in occasione dell'accompagnamento e della sepoltura dei confratelli defunti, l'uso della cappa nera con il cordone del medesimo colore e lo stemma dell'Arciconfraternita; fu acquistato un manto per coprire la bara durante il trasporto ed una croce con cui accompagnare la processione; fu istituita la figura del cappellano della confraternita per l'assistenza spirituale; infine fu ottenuto il permesso dal parroco e dai conti Corbelli, jupa-

tronanti della chiesa, di edificare un nuovo altare in "pietra da Rovigno e Paragon nero". Esso conferì maggior lustro alla confraternita ma, soprattutto, costituì uno stimolo al culto, alla preghiera, alla partecipazione alla liturgia, alla devozione verso il Santo protettore, nonché, con le forme, i simboli ed il colore della pietra, un richiamo al mistero della morte ed al rapporto con le anime dei defunti. Il suo costo fu di 300 ducati (l'altare si trova ancora a metà della navata destra della chiesa di San Nicolò).

Una delle caratteristiche della storia confraternale fu quella della concorrenza e la rivalità tra le diverse scuole compresenti nella medesima chiesa ed anche nelle parrocchie limitrofe. Furono durissime le contese, in particolare, tra la confraternita di San Giovanni e quella, più antica, di San Carlo. Nei resoconti delle visite pastorali furono riportati frequentemente i furibondi litigi, anche violenti, che scoppiavano tra i componenti delle due scuole, che spesso turbavano le stesse celebrazioni e processioni, creando tensione e sconcerto tra i parrocchiani⁸. Pur di conciliare le parti e risolvere il problema delle pretese e della vicinanza delle scuole al Santissimo durante le processioni si arrivò nel 1742 ad impedire ai fratelli di San Giovanni di partecipare a quella del Corpus Domini e a fratelli di San Carlo di presenziare a quella del Venerdì Santo⁹.

Nel tempo vi furono infinite questioni e litigi, oltre che con la scuola di San Carlo, con quelle di San Francesco di Gambarare, di San Rocco di Oriago, di Sant'Alberto di Borbiago, di San Rocco di Dolo

e con il battagliero parroco di Gambarare, don Salerni. Da queste contese la confraternita di San Giovanni uscì sempre vittoriosa grazie ad una serie di sentenze delle autorità veneziane che erano tenute ad allargare alla compagine mirese gli stessi privilegi legislativi concessi alla scuola cittadina del Santissimo Crocifisso di San Marcuola, in quanto affiliata alla medesima Arciconfraternita romana.

Lo sforzo congiunto di alcuni guardiani di spicco, succedutisi al governo della scuola di San Giovanni durante la prima metà del Settecento, Giovanni e Andrea Ghisi e Giovanni Schiavolin in particolare, permise un'importante evoluzione della compagine sia da un punto di vista organizzativo che per quanto riguardava le sue finalità.

Fu richiesta ed ottenuta nel 1739 (con l'approvazione del vescovo De Luca del 13 agosto 1742) una **nuova bolla** di aggregazione all'Arciconfraternita dell'Orazione e Morte, essendo andata deteriorata e perduta la precedente. Questo avvenimento ebbe l'importante effetto di richiamare i confratelli, oltre che al privilegio delle numerose concessioni ed indulgenze, soprattutto alla riscoperta dei valori spirituali, dell'ispirazione di fede e degli impegni di preghiera e carità che caratterizzavano gli statuti romani.

Oltre all'innalzamento a centocinquanta del numero massimo di confratelli *cappati* (a pieno titolo), furono due le conseguenze organizzative più importanti. Fu innanzitutto istituito nel 1742 il *piccolo suffragio*, unito alla confraternita, in cui vennero accolti tutti quei devoti, comprese le donne, che, pur mancando dei mezzi economici o dei requisiti richiesti, chiedevano di poter partecipare

ai benefici della compagine. Per mantenere il collegamento tra i fratelli *cappati* e il *suffragetto* fu introdotta la carica di *Guardian de Matin*¹⁰ che doveva raccogliere la tassa d'iscrizione di 12 soldi ed occuparsi della celebrazione di una messa alla loro morte.

Nel 1749 fu approvata l'istituzione del **ramo femminile** della confraternita. In occasione della creazione del *piccolo suffragio*, l'apertura alla partecipazione delle donne era stata parziale e legata alla loro considerazione come soggetti deboli. Il coincidere dello scioglimento di una congregazione di cento donne intitolata alla Madonna del Pianto, guidata direttamente dal parroco, don Federico Gislanzoni, contro il volere del vescovo e in violazione delle leggi veneziane, e della decisa richiesta delle mogli dei confratelli di San Giovanni di far parte a pieno titolo del sodalizio, portò alla nascita del ramo femminile. Ciò comportò una durissima reazione da parte di don Gislanzoni, di parte dei parrocciani e dei membri della famiglia Corbelli, con conseguenze legali, con l'accusa che il suffragio femminile fosse una seconda confraternita parrocchiale sotto la stessa intitolazione, dedicata alle medesime finalità. Le autorità veneziane intervennero, non senza difficoltà, attraverso il podestà di Padova, che aveva la giurisdizione amministrativa sul territorio della Riviera, che diede ragione ai confratelli ed alle consorelle di San Giovanni¹¹.

In generale, nella storia



confraternale, le donne costituivano quasi un corpo a parte, del tutto subordinato alla componente maschile, rappresentata per lo più dai loro mariti secondo la consuetudine dell'*Unio carnis*, per cui la moglie partecipava ai benefici goduti dal marito quale membro della confraternita. Esse dovevano sostanzialmente accontentarsi di partecipare ai momenti più propriamente devozionali della vita del sodalizio, di godere dei benefici e delle indulgenze concesse, di poter contare, alla loro morte, su una sepoltura dignitosa nonché su messe e preghiere di suffragio.

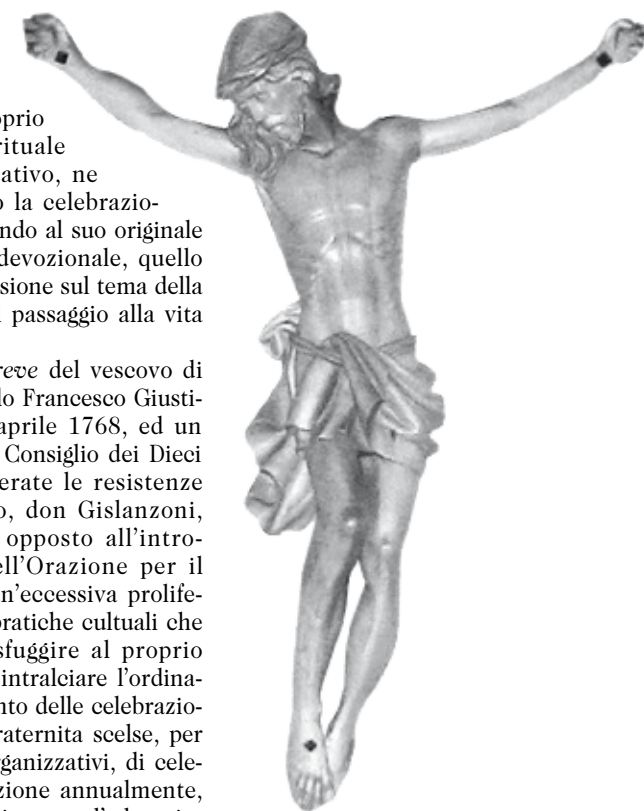
Sempre ispirandosi alle costizioni dell'arciconfraternita madre, nel 1767 veniva introdotta, tra i momenti forti della vita della confraternita, l'**Orazione delle Quarantore**. Era questa la forma di preghiera caratterizzante l'Arciconfraternita dell'Orazione e Morte, che aveva assunto nel 1552 questa denominazione proprio in conseguenza dell'introduzione di tale rito. Quella delle Quarantore fu una pratica devozionale che conobbe grande diffusione ad opera di ordini religiosi come i Gesuiti e i Cappuccini, attraverso le confraternite ad essi collegate, e di figure carismatiche come Carlo Borromeo. Il culto eucaristico, fortemente promosso dal Concilio di Trento, ebbe in questo rito una delle forme più sentite e praticate tra Sei e Settecento. Lo schema generale dell'Orazione consisteva nell'esposizione del Santissimo per quaranta ore, che potevano essere continuative oppure distribuite in tre giorni, con l'interruzione notturna dell'adorazione. L'Arciconfraternita romana, che celebrava le Quarantore ogni mese e che riconosceva questo

come il proprio momento rituale più significativo, ne caratterizzò la celebrazione aggiungendo al suo originale significato devozionale, quello di una riflessione sul tema della morte e del passaggio alla vita eterna.

Con una *breve* del vescovo di Treviso Paolo Francesco Giustiniani, dell'aprile 1768, ed un decreto del Consiglio dei Dieci furono superate le resistenze del parroco, don Gislanzoni, che si era opposto all'introduzione dell'Orazione per il timore di un'eccessiva proliferazione di pratiche culturali che potessero sfuggire al proprio controllo e intralciare l'ordinario andamento delle celebrazioni. La confraternita scelse, per problemi organizzativi, di celebrare l'Orazione annualmente, in tre giorni, senza l'adorazione notturna. Il vescovo stabilì che essa si svolgesse il giorno festivo iniziale da mezzogiorno a mezzanotte, i due successivi dalle dieci del mattino all'ora ventiquattresima. Disobbedendo al volere del prelado, che aveva indicato la terza domenica di ottobre, la confraternita decise di celebrare le Quarantore cominciando il giorno di Pentecoste¹². La partecipazione dei confratelli e delle consorelle, che secondo orari stabiliti dovevano avvicinarsi all'altare durante il giorno, era obbligatoria, così come quella alla solenne processione conclusiva del martedì sera.

Quella delle Quarantore era l'occasione per pregare per la vita cristiana dei confratelli, per le anime del Purgatorio, per i defunti morti durante l'anno precedente e per le anime dei sepolti per carità.

“Tra gl'uffici pietosi della nostra Arciconfraternita, quello di seppellire i Morti



Qui e nella pagina successiva: particolari dell'altare della confraternita di S. Giovanni Battista decollato nella chiesa di S. Nicolò a Mira

egl'è, e fu sempre il particolare instituto aggiunto all'altro dell'orazione: che perciò non rimane, che eseguirlo con fede certa, che gl'Angeli santi, prese le nostre preghiere, le offeriranno al Signor Dio, e S.D.M. (come fece al buon Tobia) per sua misericordia ci essaudirà, se a questo pio instituto con tutta la diligenza vi attenderemo"¹³.

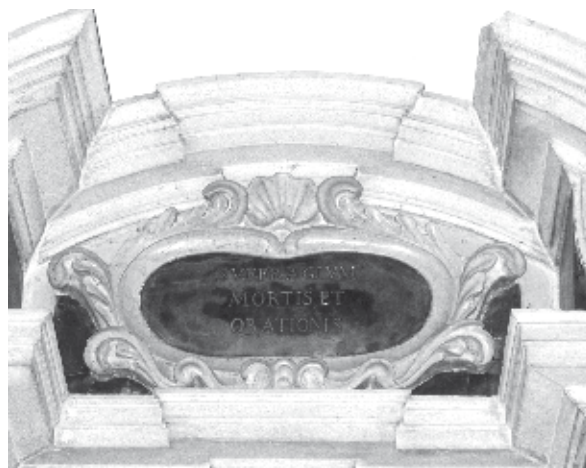
Nella prima metà del Settecento, in particolare in seguito alla riagggregazione del 1739, si sviluppò l'attività caritativa di **sepoltura dei poveri** da parte della confraternita.

Fino a tutta l'età moderna non esisteva un servizio funerario pubblico o di altro genere; tutto era affidato alle singole famiglie, alla pietà di alcuni benefattori o alle associazioni di religiosi e laici che, fin dal Medioevo, se ne occupavano per i propri membri. Nacquero così, a Roma, a partire dal Duecento, varie confraternite, aventi come finalità principale quella di seppellire i propri confratelli defunti. La sepoltura dei defunti venne considerata la "settima opera di carità"¹⁴. L'abbandono dei cadaveri che rimanevano insepolti in conseguenza di eventi bellici ed epidemie, soprattutto nelle campagne, costituiva, oltre che una minaccia alla salute collettiva, un'offesa alla sensibilità cristiana che, fin dalle origini, attribuiva un particolare valore al corpo dei fedeli defunti. Al corpo del credente veniva riconosciuta un'alta dignità per due ragioni di fede fondamentali: la risurrezione della carne e la santificazione sacramentale. Nacque così a Roma, nel 1538, la **Confraternita della Morte** (che successivamente sarebbe divenuta l'Arciconfraternita dell'Orazione e Morte), con il compito di raccogliere ed accompa-

gnare alla sepoltura i cadaveri dei poveri, soprattutto di quelli abbandonati nelle campagne intorno alla città¹⁵.

La precarietà del vivere dovuta alla frequenza delle crisi di mortalità legate ad annate agricole disastrose o ad epidemie di febbri o vaiolo, favoriva drammaticamente il diffondersi, anche tra la popolazione mirese, della miseria, della sofferenza e della morte.

Se tra Cinque e Seicento, vista l'esiguità della popolazione, per affrontare tale problema era sufficiente la solidarietà parentale o la carità di singole persone, con l'aumento, nel Settecento, degli abitanti del territorio e la contemporanea permanenza di povertà e crisi epidemiche, quello di soccorrere i poveri nel momento della malattia, dell'infermità e della morte, divenne un impegno necessario ed urgente. Le categorie più esposte nel territorio di Mira erano quelle dei mendicanti, i *cercantini*, numerosi nei villaggi prossimi a Venezia, delle vedove, dei bambini, spesso vittime oltre che di malattie, di incidenti ed annegamenti. L'attività caritativa della confraternita di san Giovanni è testimoniata dal registro dei morti della chiesa di San Nicolò dove,



a partire dalla prima metà del secolo, veniva registrata dal pievano.

Il 6 novembre 1749 don Federico Gislanzoni così riportava: "*Maria Padovana in età di anni 35 in circa da innedia e dolori sorpresa accidentalmente, ricoveratasi sopra la teza di Messer Pasqualin Negri, premunita già della sacramental confessione, inaspettatamente l'antecedente notte senza ch'alcun s'accorgesse, passò a miglior vita et il di lei cadavere fu dal Reverendo Suffragio di San Giovanni della buona morte sepolto alla presenza del rev. Don Anzolo Manfrin*"¹⁶.

In questa breve annotazione, si rendono contemporaneamente evidenti la drammatica vicenda di questa giovane donna costretta dalla miseria e dallo sfinimento a cercare ricovero nel granaio di una casa, morendo nella solitudine, e il pietoso intervento della confraternita che le restituiva, nel momento della sepoltura, tutta la sua umana dignità.

Le spese del rito funebre e della sepoltura erano a carico della confraternita che si occupava poi di ricordare i poveri morti nella preghiera e nella celebrazione di messe di suffragio, in particolare, in occasione dell'Anniversario, nell'ottavario dei morti.

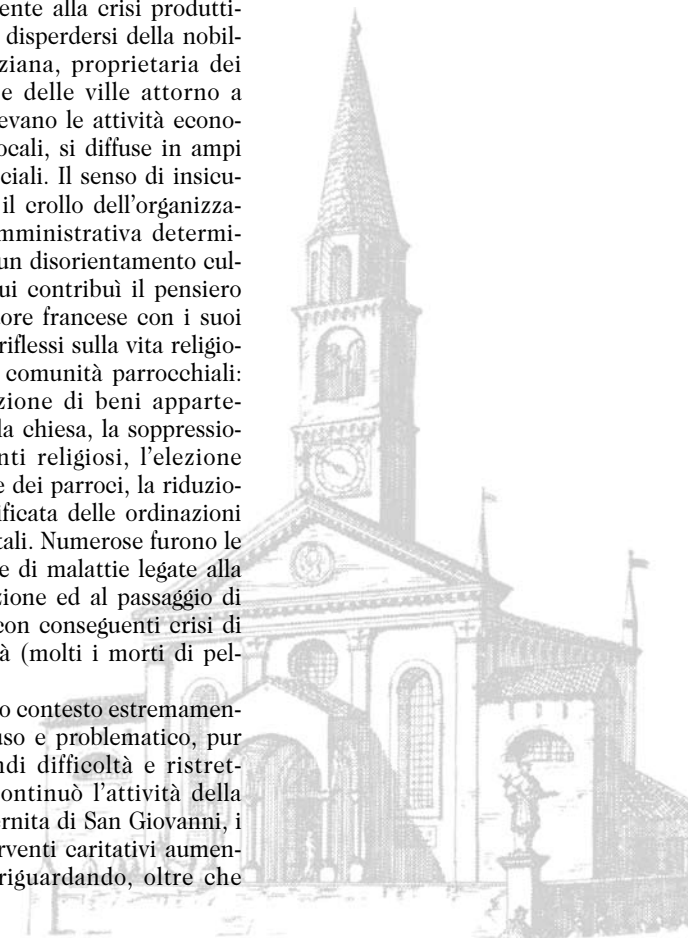
Il capitolo generale della confraternita del giugno 1767 decise di affidare a Giovanni Battista Menin e Giuseppe Grigoletto il compito di esaminare l'opera di trascrizione, riordino e integrazione dello statuto del sodalizio compiuta dagli incaricati, rimasti anonimi. Verificata la sua completezza e l'aderenza agli statuti romani, si giunse nel 1768 alla stesura definitiva della nuova *Mariegola*, in cui vennero raccolti, riordinati e

chiariti, con note esplicative, tutti i documenti, le parti e i decreti, sintesi ed espressione del cammino compiuto in poco più di un secolo dall'unione dei confratelli e delle consorelle del sodalizio mirese¹⁷.

L'ultimo periodo

Gli ultimi anni di vita della confraternita furono estremamente difficili. La fine della storia secolare della Repubblica di Venezia, l'incertezza politica immediatamente successiva, l'impatto delle idee riformatrici napoleoniche, il continuo alternarsi delle forze straniere al potere, il costante passaggio di truppe con il loro seguito di epidemie e spogliazioni, comportarono una **crisi sociale e culturale** gravissima. La miseria conseguente alla crisi produttiva ed al disperdersi della nobiltà veneziana, proprietaria dei terreni e delle ville attorno a cui vertevano le attività economiche locali, si diffuse in ampi strati sociali. Il senso di insicurezza e il crollo dell'organizzazione amministrativa determinarono un disorientamento culturale cui contribuì il pensiero riformatore francese con i suoi pesanti riflessi sulla vita religiosa delle comunità parrocchiali: l'alienazione di beni appartenenti alla chiesa, la soppressione di enti religiosi, l'elezione popolare dei parroci, la riduzione pianificata delle ordinazioni sacerdotali. Numerose furono le epidemie di malattie legate alla denutrizione ed al passaggio di truppe con conseguenti crisi di mortalità (molti i morti di pellagra).

In questo contesto estremamente confuso e problematico, pur tra grandi difficoltà e ristrettezze, continuò l'attività della confraternita di San Giovanni, i cui interventi caritativi aumentarono riguardando, oltre che



i poveri del villaggio, anche i soldati francesi e austriaci, vittime dei combattimenti o delle malattie (si contarono casi di colera), i cui cadaveri venivano abbandonati durante il passaggio delle truppe.

Uno di questi interventi è così riportato nel registro dei morti: "Un giovine soldato delle truppe Austriache, il cui nome non si è potuto rilevare, infermo e ferito raccolto in una casa di questa parrocchia, ricevuta l'Assoluzione Sacramentale,

confraternite filiali. Fu un segno evidente della difficoltà dei tempi¹⁹.

L'estrema testimonianza del suffragio è la registrazione di morte di Giovanni Meggioratto, un confratello di cinquantun anni, di Gambarare, sepolto il 21 gennaio 1807 nell'arca confraternale, nella chiesa di San Nicolò²⁰.

Il decreto napoleonico riguardante la proibizione delle confraternite, suddiviso in dieci articoli, veniva promulgato il 26



Mira in un disegno di Francesco Fiorini del 1657.

dando segni d'esser Cattolico, e pentito, finì di vivere ieri all'ore 15 e accompagnato dal Suffragio di San Giovanni eretto in questa chiesa coll'assistenza del Rev. Don Eugenio Caravia cappellano curato de licentia fu sepolto in cimitero"¹⁸.

L'ultimo documento confraternale contenuto nella mariegola è datato 20 ottobre 1800 ed è costituito da una lettera di accompagnamento che il guardiano Bortolo Antoniazzi e i confratelli di San Giovanni inviarono, con un povero contributo di 100 lire, quanto era nelle loro possibilità, all'Arciconfraternita di Roma che, in gravissima crisi, aveva richiesto l'aiuto economico di tutte le

maggiore 1807. Fu l'epilogo della storia della confraternita di San Giovanni. Durante l'Ottocento, in parrocchia, fu ricostituita una Pia Unione intitolata al Battista, ma non aveva più la struttura e le funzioni della precedente. All'epoca del decreto di soppressione, il movimento confraternale dimostrava ormai una sempre più evidente perdita di slancio e una stanchezza che erano i segni del progressivo esaurimento del suo ruolo. Le leggi napoleoniche, lacerando un antico tessuto culturale e religioso popolare di grande valore, interruppero un processo storico che si stava comunque avviando alla sua conclusione.

note

- 1 C. F. BLACK, *Le confraternite italiane del Cinquecento*, Milano 1992, p. 15
- 2 L. BONORA, *La Chiesa di Treviso fra '600 e '700*, in *Diocesi di Treviso*, a cura di L. Pesce, *Storia religiosa del Veneto*, IV, Padova 1994, pp. 133-188, p. 144
- 3 B.C.M.C., *Mariegola della confraternita di S. Giovanni Decollato*, p. 147
- 4 A.C.V.T., *Visita pastorale di Giovanni Antonio Lupi*, 1647, b.16, f.59
- 5 V. PAGLIA, *Le confraternite e i problemi della morte a Roma nel Sei-Settecento*, in *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, 5 (1984), pp. 197-220, p. 202
- 6 B.C.M.C., *Mariegola*, p. 4
- 7 G. G. MEERSSEMANN, *La riforma delle confraternite laicali in Italia prima del Concilio di Trento*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Atti del Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Padova 1960, pp. 17-30, p. 28
- 8 Nel 1739, ad esempio, all'avvio della processione del Santissimo Sacramento, alcuni facinorosi, sembra spalleggiati dai bancali della scuola di San Carlo, cercarono con la forza di occupare il posto spettante ai confratelli di San Giovanni, creando scompiglio e sconcerto tra i partecipanti. B.C.M.C., *Mariegola*, p. 200
- 9 B.C.M.C., *Mariegola*, pp. 343-345
- 10 Questa carica era stata istituita dalle autorità pubbliche veneziane per coadiuvare il Guardian Grando con il compito di organizzare e guidare le processioni, e doveva il suo nome proprio al fatto che le processioni di flagellanti si svolgevano, originariamente, al mattino
- 11 B.C.M.C., *Mariegola*, pp. 352-353
- 12 B.C.M.C., *Mariegola*, p. 247
- 13 B.C.M.C., *Mariegola*, p. 112
- 14 A dimostrazione della particolare sensibilità che via via si diffondeva intorno al tema della morte e ai riti di accompagnamento all'ultima dimora delle salme, sempre durante il Medioevo, la sepoltura dei defunti fu riconosciuta come la settima opera di carità, in aggiunta alle sei contenute nel venticinquesimo capitolo del Vangelo di Matteo, come è testimoniato, anche da un punto di vista iconografico, da un bassorilievo del campanile di Giotto a Firenze. P. ARIES, *L'uomo e la morte dal Medioevo ad oggi*, Trento 1992, p. 212
- 15 L'Arciconfraternita di Santa Maria dell'Orazione e Morte di Roma, pur venendo meno progressivamente, durante l'Ottocento, il suo scopo fondamentale, prolungò il suo servizio di sepoltura fino al 1896
- 16 A.P.M., *Registro dei morti*, 1707-1762
- 17 La Mariegola della "Veneranda Archiconfraternita di S. Giovanni Decollato Aggregata alla Veneranda Archiconfraternita della Morte e Orazione di Roma canonicamente eretta nella parrocchia di S. Nicolò di Mira con l'aggiunta de Decreti, Monumenti, ed Annotazioni declaratorie il Sistema del presente governo della Suddetta Archiconfraternita" è l'unico documento rimasto del sodalizio mirese. Essa è costituita da un volume di 445 pagine, manoscritto, rilegato in pelle, conservato presso la Biblioteca del Museo Correr di Venezia (fondo mariegole 211)
- 18 A.P.M., *Registro dei morti*, 1783-1817
- 19 B.C.M.C., *Mariegola*, pp. 145-146
- 20 A.P.M., *Registro dei morti*, 1783-1817

Abbreviazioni

- A.C.V.T. Archivio della Curia Vescovile di Treviso
A.P.M. Archivio Parrocchiale di Mira
B.C.M.C. Biblioteca Civica del Museo Correr

bibliografia

- ▶ AA.VV., *La Chiesa di Venezia nel Settecento*, a cura di B. Bertoli, Contributi alla Storia della Chiesa veneziana, 6, Venezia 1993
- ▶ AA.VV., *Le confraternite e i problemi della morte a Roma nel Sei-Settecento*, "Ricerche per la Storia Religiosa di Roma", 5 (1984), pp. 197-220
- ▶ AA.VV., *Diocesi di Treviso*, a cura di L. Pesce, *Storia religiosa del Veneto*, IV, Padova 1994
- ▶ C. AGNOLETTI, *Memorie storiche della parrocchia di san Nicolò V.C. di Mira*, Treviso 1895
- ▶ F. AGOSTINI, *La riforma napoleonica della chiesa nella Repubblica e nel Regno d'Italia 1802-1814*, Vicenza 1990
- ▶ P. ARIES, *Storia della morte in Occidente*, Milano 1978
- ▶ B. BERTOLI, *Chiesa, Società e Stato nel Veneto della Restaurazione*, Vicenza 1985
- ▶ A. BEVIGNANI, *L'arciconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte in Roma e le sue rappresentazioni sacre*, "Archivio della società romana di storia patria", XXXIII, Roma, 1910, pp. 5-176
- ▶ C. F. BLACK, *Le confraternite italiane del Cinquecento*, Milano 1992
- ▶ G. DE ROSA, *Problemi di storiografia confraternale*, in A. Monticone, G. De Rosa, G. Alberigo, G. De Sandre Gasparini, C. De La Roncière, G. Vitolo, *La storiografia confraternale e le confraternite romane*, "Ricerche per la Storia Religiosa di Roma", 5 (1984), pp. 19-70, pp. 24-31
- ▶ G. G. MEERSSEMANN - G. PACINI, *Le confraternite laicali in Italia dal Quattrocento al Seicento*, in AA. VV., *Problemi di Storia della Chiesa nei secoli XV-XVII*, I, Roma 1988, pp. 109-136
- ▶ A. NIERO, G. MUSOLINO, G. FEDALTO, S. TRAMONTIN, *Culto dei Santi nella terraferma veneziana*, Venezia 1967
- ▶ V. PAGLIA, *La morte confortata. Riti della paura e mentalità religiosa a Roma nell'età moderna*, Roma 1982
- ▶ B. PULLAN, *Le Scuole Grandi e la loro opera nel quadro della Controriforma*, "Studi Veneziani", 14 (1976), pp. 83-109
- ▶ C. RUSSO (a cura di), *Società, Chiesa e vita religiosa nell'"Ancien Régime"*, Napoli 1976
- ▶ S. TRAMONTIN, *La Chiesa trevigiana nel Sei e Settecento (dalle relazioni "ad limina") e in età napoleonica*, in *Storia di Treviso*, a cura di E. Brunetta, III, Venezia 1992, pp. 359-408
- ▶ D. ZARDIN, *Confraternite e vita di pietà nelle campagne lombarde tra '500 e '600*, Milano 1981